LA

MEROPE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

IN FIRENZE, MDCCXLVII.
Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
ADRASTO.
EURISO.
ISMENE.
POLIDORO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Merope.

Pol. Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi, e vo' bentosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblìo.
Mer. O Ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.
Pol. Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar piuttosto vuoi,

Che ricovrar l' antico regno ? *Mer.* Un re[illegible]
Non varrebbe il dolor d' effer tua mogli[illegible]
Ch' io doveffi abbracciar colui, che in fe[illegible]
Il mio Conforte amato, (ahi rimembranz[illegible]
Mi fvenò crudelmente ! e ch' io doveffi
Colui baciar, che i figli miei trafiffe !
Solo in penfarlo io tremo, e tutte io fen[illegible]
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. Deh come mai ti ftanno fiffe in mente
Cofe già confumate e antiche tanto,
Ch' io men ricordo appena! Ma, i ti prieg[illegible]
Da' loco a la ragion: era egli giufto,
Che fempre fu i Mefleni il tuo Cresfonte
Solo regnaffe, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor viveffi
Fra la turba volgar confufo e mifto?
Poi tu ben fai, che accetto egli non era;
E che non fol gli efterni ajuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i prim[illegible]
Ed i miglior del regno: e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor fi loda.
Che fe per dominar, fe per ufcire
Di fervitù, lecito all' uom non foffe
E l' ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove quefti doni indarno.

Mer. Barbari fenfi! l' urna, e le divine
Sorti fu la Meffenia al fol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei foff[illegible]
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a que[illegible]
Popolo afflitto, che tuttora il piange:
Tanto buon Re provollo effo, quant' io

Buon

Buon Conſorte il provai. Chi più felice
Viſſe di me quel primo luſtro? e tale
Ancor vivrei, ſe tu non eri. Inſana
Ambizion ti ſpinſe, invidia cieca
T' invaſe; e quale, o Dio, quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, (ah figli cari!)
Che avrian co' bei ſembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimoſi alzando,
Avrian moſſo a pietà le fere, e i ſaſſi,
Trafiggeſti tu ſteſſo? e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi ſi tenne Itome,
Quanto ſcempio talor de' noſtri fidi
In Meſſene non feſti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio ſpoſo dar morte? oh tradimento!
E ch' io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A queſto ancor mi riſerbaſte, o Dei?

Pol. Merope, omai t' accheta; tu ſe' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri ſenſi in te non biaſimo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.
Ma dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugaſti,
E ch' io 'l permiſi, e che alla falſa voce

Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

Mer. Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terzo anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non sai, che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i Tiranni; ancor ti duole,
Che la Natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

Pol. Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva, e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don de i Tiranni: a lor rassembra,
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto eccoti rendo
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno

Più

Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora i'bramo,ognor bramai; ma il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai, che appena fui Re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogn'altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo Regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

Mer. Amore eh? sempre chi in poter prevale
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano, e 'l fin nascosto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo Trono tu non sei: scorgesti

Quanto viva pur' anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
E' l'amor, che per me t'infiamma; questo
E' quel dolce pensier, che in te si desta.

Pol. Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme invano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far'uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion. *Mer.* Sì se avess' io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un'idol di regno, a un'aura vana
Sagrificar la fè, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil'odio estinguer mai.

Pol. Or si tronchi il garrir. Al suo Signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come quì? t'accosta. *Mer.* Ismene,
Non mi lasciar quì sola.

SCE-

S C E N A II.

Adrasto, Ismene, e detti.

Adr. IN questo punto, (pressarmi,
Signor, i' giungo. *Ism.* Io non ardia ap-
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata? *Mer.* Il tutto
Saprai fra poco. *Pol.* E che ci rechi Adrasto?
Adr. Un' omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite (sta
Le nostre leggi. *Pol.* E chi è costui? *Adr.* Di que-
Terra ei non è, ma passaggier mi sembra.
Pol. E l' ucciso? *Adr.* Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora
Gonfio, e spumante corre; nè presente
Al fatto i' fui, ma il il reo nol niega. Al loco,
Dove tuttora, o Re, tu con le squadre
De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur' allora, e ucciso
Un' uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a forte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fèr ch' al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente
Non credi ciò, s' al suo sembiante [illegible]i.
Cio-

Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.
Pol. Fa', ch' io 'l vegga. *Mer.* Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un Carnefice. *Ism.* Al certo s' ogni morte,
S' ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre, e scuri.

SCENA III.

Adrasto con Egisto, e detti.

Adr. ECcoti il reo. *Mer.* Mira gentile aspetto!
Pol. In così verde età sì scellerato?
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar? *Egi.* Di padre servo
Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. Che hai Regina? oimè quali improvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?
Mer. O Ismene, nell' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labro un cotal' atto,
Che 'l mio Consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.
Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' Sicarj, ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch' io regnassi invano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò, ch' io pur feci,
Em.

Empia fete mi ſpinſe, o voglia avara.
Anzi a chi me ſpogliare e uccider volle,
Per mia pura difeſa a tor la vita
I' fui coſtretto. In teſtimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia ha pochi giorni
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto e ſoletto i' proſeguii, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un' uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di ſelvaggio e truce aſpetto; in mano
Nodoſa clava avea; fiſsò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, ſe quinci, o quindi
Gente apparia; poichè appreſſati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie veſti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia: io con ſicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che ſe giunto m'aveſſe, le mie ſparſe
Cervella foran' or giocondo paſto
A i rapaci Avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverſo
Lo ſtrinſi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un faſcio
N' andammo a terra: ed arte foſſe, o ſorte,
Io reſtai ſopra, ed ei percoſſe in guiſa
Sovra una pietra il capo, che il ſuo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Diſciolte, immobil giacque. Allor mi corſe
Toſto al penſier, che ſu la via reſtando
Quel

Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil' era per riuscire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue; a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol: quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S' udì nel profondarsi: in alto salse
Lo sprazzo, e l' onda sovra lui si chiuse;
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto.
Quelle io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesse spinto a ricercar periglio,
E a dar morte altrui? *Adr.* Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.
Pol. Ma invan per non aver chi parli incontra
Ei tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò. *Mer.* Non currer tosto
Polifonte al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio
In verità non pochi indizi, e parmi,
Ch' egli merti pietà. *Pol.* Nulla si nieghi

In

In questo giorno a te: ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più quì dimora.
Ism. Non un' ora giammai, non un momento
Abbandona il sospetto i Re malvagi.
Pol. Tua cura, Adrasto, sia ch' egli fra tanto
Non ci s' involi. *Mer.* Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur' uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

S C E N A IV.

Egisto, Adrasto.

Egi. Dimmi ti prego, chi è colei? *Adr.* Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco. *Egi.* I sommi Dei l' esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma

Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh Signor di me t'incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo (gio
Ch'or fa struggere in pianto. *Adr.* In tuo vantag-
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t' accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi, ch' io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme: Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciso da te. *Egi.* Tu pur se' fisso
In voler, ch' involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.
Adr. Veggio piuttosto, che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo

In fortuna servil si giace ? *Egi.* Il dissi,
E 'l dico. *Adr.* Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme ? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.
Egi. A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' Are
De' domestici Dei; e quì piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca. *Adr.* Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai. *Egi.* Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don. *Adr.* Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eurifo, Ifmene.

Ifm. NO Eurifo, di veder Merope il tempo
Quefto non è: benchè tu fia quel folo
Che d'ogni arcano fuo fu fempre a parte;
Lafciala fola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non fai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. *Eur.* Io già pur
(ora
Da ferpeggiante ambigua voce ho intefo,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Ifm. Quefto a lei fembra atroce mal, ma quefto
Quafi ch' or fi difperde, e in fen le tace;
Ch' altro maggior l'alma le ingombra, e preme.
Eur. Che avvenne mai? forfe del figlio, ch' ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual fuo lungi il nodriffe,
Novella infaufta è giunta? *Ifm.* Ah tu 'l penfafti,
Eurifo; tu ben fai, ch' altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni fei Lune occulto. Al fuo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quafi ufcia di fe fteffa, e cento cofe

Vo-

Volea a un fiato saper: dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta.
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non avea a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea. *Eur.* Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me dappoi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,
Le scintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte. *Ism.* E' giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca invan, nè sa di lui novella.
Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri Re! *Ism.* Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi. *Eur.* Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.
Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune

Città veder, che del lor nome han ſtanca
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l' u
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò, ma al fin l' ardente ſpirto
Vinto dal ſuo deſio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteſo in vano,
Era già in punto per ſeguirlo, e girne
Ei ſteſſo in traccia, inveſtigando l' orme.

Eur. O queſto è un male aſſai minore, e forſe
Neppure è mal; che a qual periglio eſponſ
Col ſuo peregrinar, ſe non che altrui,
Ma neppure a ſe ſteſſo ei non è noto?
A ciò penſando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. *Iſm.* O ſi ti ſo dir io,
Ch' or ben t' apponi; tutti i riſchi, tutti
I diſagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al ſuo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpeſtri
Va rammentando; nè funeſto caſo
Avvenne in viaggio mai, che alla ſua mente
Non ſi preſenti, or nel paſſar d' un fiume
Dal corſo vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito, e oppreſſo:
Ma ricorda anche i ſogni, e d' ogni coſa
Fa materia di pianto: in ſomma, Euriſo,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il ſenno ſuo vacilli. *Eur.* O figlia,
Tutto vuol condonarſi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del ſuo infinito
Divin poter pompa ſuol far natura.

Quan-

Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.

Isu. Per me non proverollo al certo; ch' io
Imparo tutto dì quanta follia
E 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

Eur. Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.

Is. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

Eur. Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,
Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

Ism. Ecco Merope.

SCENA II.

Merope, e detti

Mer. O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lacrimar l'usata via.

Eur. Pur' or l'avviso udii. *Mer.* Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben' altro,
Che figurarsi di vederlo or' ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul Tiranno crudel la sua vendetta.

Eur. Ma perdona, o Reina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di sapere, e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.

Eur. Dillo Regina. *Mer.* Già due giorni al ponte,

Che le due ſtrade uniſce, un' uom fu ucciſo.

Eur. Il ſo, che Adraſto l' omicida ha colto.

Mer. Or quell' ucciſo io temo (e piaccia al Cielo,
Che il mio timor ſia vano) io temo, Euriſo,
Non ſia ſtato Cresfonte. *Eur.* O eterni Numi,
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno? *Mer.* Troppo forti
Son queſta volta i miei motivi: Aſcolta.
Qui de' Meſſeni alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un paſſeggier: confeſſa
Il reo, ch' era d' età alla ſua conforme,
Che era povero, e ſolo, e che veniva
Di Laconia; non vedi come tutto
Confronta? appreſſo egli ſtringea una clava.
Forſe il vecchio ſcoperta al fin gli avea
L' Erculea ſchiatta, ond' ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Quà ſen veniva per tentar ſua ſorte.

Eur. Piccioli indizi per sì gran ſoſpetto.

Mer. Io penſo ancor, ch' Adraſto, del Tiranno
L' intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,
Perchè venne egli ſteſſo: egli ſenz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far, che il corpo ſi occulti, e ſi diſperda,
Nè alcuno il vegga? *Eur.* Deh quanto ingegnoſa
Tu ſei per tormentarti! *Mer.* Ah ch'io ne' miei
Diviſamenti errar non ſoglio mai.
E notaſti tu, Iſmene, qual cura ebbe
Poliſonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionaſſi? e ti ſovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi conceſſe

Ciò

Ciò ch' io richiesi in suo favore? *Ism.* In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.
Eur. Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.
Mer. Non già, che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
Eur. Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo? *Mer.* Chi de' Tiranni
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E di poi s' è scoperto. *Eur.* Or' io di questo
Laberinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restìo: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia Reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci. *Mer.* Ottimo in vero
E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.
Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. O caro Euriso, i' veggio ben che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto, or ti par' egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover' esser lieta?

Rozzo garzon, ſolo ineſperto, ignaro
Delle vie, de' coſtumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' oſpiti; qual di vitto, e qual d'albergo
Non patirà diſagio? quante volte
All'altrui menſe accoſteraſſi, un pane
Chiedendo umile! e ne ſarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca menſa
Tanta gente accoglica. Ma poi, ſe infermo
Cade, com' è pur troppo agevol coſa,
Chi n'avrà cura? ei giaceraſſi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un ſorſo
D' acqua non vi ſarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io poteſſi almeno ir ſeco,
Parmi, che tutto ſoffrirei con pace.

Iſm. Regina, odi rumor; qua Polifonte
Sen vien. *Mer.* Io mi ſottraggo, Euriſo a core
Ti ſia cercare Adraſto. *Eur.* Egli ſenz'altro
Sarà col Rè: toſto che il laſci, io pronto
L'afferro, e il tutto eſploro, e a te ritorno.

S C E N A III.

Polifonte, e Adraſto.

Pol. OR dimmi; parti, che deponga omai
Gli empi penſier la fluttuante ognora
Città ſuperba, e 'l procelloſo volgo?

Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,
E 'l Re, che più non ha, ſtima il migliore.

Pol.

Pol. Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o Re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio.
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In voto regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. Sol l'incerto romor, che di ciò corre
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la Consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Sciocco pensier! ma se costei ricusa?
Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.
Pol. Mal dall' uso comun questa misuri.
Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun' atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo:
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)

Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. Questa è la spina, che nel cor sta fissa.
Adr. Ciò potrebbe avvenir: ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Messeni, infra la pompa
Di festoso Imeneo, costei, ver cui
E' tanta la pietà, tanto è l' affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.
Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.
Fa' che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male:
Vanne tu al Sacerdote, e di', che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne: il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.
Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
M' affretto.

SCE-

SCENA IV.

Ismene, Polifonte

Ism. E Che m'imponi, o Re? *Pol.* Dirai
A Merope, che Amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' moltiplicar il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.
Ism. Come Signor? il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento.. *Pol.* E voglio
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefizi. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desìo
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le Leggi invano
Contra chi sia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Vol-

Volto, e le membra circondar di pompa.
Ism. Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quell
Ore tranquille, ch' al riposo, e al sonno
Per noi si dan, dissimulato invano
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.
Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
E' l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

S C E N A V.

Ismene, poi Merope.

Ism. SVenturata Reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor; e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!
Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?
Ism. Ohimè sposa ti vuole al Sol novello.
Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in oblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver. *Ism.* Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura. *Mer.* Or vedi Ismene,
S' occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me traluffe?

Ism.

Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual' uom, che porta in se liete novelle.

S C E N A VI.

Euriso, e detti.

Eur. Lodato il Ciel, Regina; io questa volta
Ti trarrò pur d' affanno:oh se d' ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!
Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo? *Eur.* Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l' ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. *Mer.* Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; eppure
Cresceva in me il sospetto: Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?
Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando, *Mer.* E' ver pur troppo. *Eur.*
(Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi. *Mer.* Se quest' è, Cresfonte,
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono. *Eur.* Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto
Alle mie mani l' affidò: rimira,

Se

Se un teſoro non vale. *Mer.* Oh quanto, Euriſo
Io tenuta ti ſono! ohime! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in queſto
Punto. *Iſm.* Che ſarà mai? *Eur.* Penſar nol poſſo.
Mer. Ah ch' io non erro: è deſſa. Queſta gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. Aveala; or che ti turba? *Mer.* Avete vinto
Perverſe ſtelle! or ſarai ſazia, o ſorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo; oh Dei!
Eur. Io ſon confuſo. *Iſm.* Il cor palpita, e trema.
Mer. Queſto è l' anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' impoſi
Al figlio mio, ſe mai gungeſſe a ferma
Etade; egli vi giunſe, ohimè, ma invano.
Eur. Deh che mai ſento! *Iſm.* O maraviglia! *Mer.* Io
Gia più non ſono; ogni ſperanza è a terra. (madre
Iſm. Deh che forſe tu sbagli, e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fiſſa
D' un' anello l' idea? ma in oltre, forſe
Non ſi pon dar due ſomiglianti gemme?
Mer. Che ſomigliar, che sbagli? un luſtro intero
Portata ho in dito queſta gemma: queſto
Fu il primo dono del mio ſpoſo; e vuoi
Che riconoſcer' or nol ſappia? penſi
Tu, ch' io ſia fuor di ſenno? ecco la Volpe,
Privata già del Re Creſfonte inſegna,
Ch' egregio Maſtro vi ſcolpì. *Eur.* Ma forſe
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forſe
Involata gli fu. *Mer.* Non già; che Arbante
Cuſtodita appo lui ſempre la vide.
Eur. O forza di deſtino! *Iſm.* Il cor gliel diſſe.

Eur.

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.
Mer. Or che più bado? e in questa vita amara,
Che più rattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resti.
Eur. Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o Regina, il buon desio,
E 'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan, ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al core
Tutto il valor di tua virtù: e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto;
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa' arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde

Son

Son quelle vie, per cui reggendo i Fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu trat
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stess
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

Mer. O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una Madre. Un' uom
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra; e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? or' odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d'uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il Tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e doppo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Polifonte , Adrasto .

Pol. COn sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno .
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò, dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir che al fine
Incomincio a regnar. *Adr.* Veduto ho sempre
Creder l'uom di leggier ciò che desia .
E chi recò sì gran novella? *Pol.* Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella sul tal morte
Smania, e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.
Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?
Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo.
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto:
Vi-

Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d' una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual Rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto ſtridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.
Adr. Ma come mai ciò rilevò? *Pol.* Ben chiaro
Ciò non compreſe il ſervo; ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta. *Adr.* Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caſo ancora!
Non ſol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preſa anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto. *Pol.* Ho impoſto,
Che ſi diſciolga l' ucciſor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vò penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo nojoſo
Imenèo tralaſciar ſi poſſa: il volgo
Non ha più che ſperar: nè ci ha in Meſſene
Chi a regger vaglia temerarie impreſe.
D'altra parte non è ſprezzabil riſchio
L'avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nemico aſſai più temo,
Che armato in campo; e tu ben ſai, offeſa
Femmina non perdona. *Adr.* Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulſo
A i voler vacillanti, e per tal morte
Reſi dal diſperar ver te più miti.

Cer-

Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran dappoi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti; ai gran delitti invito;
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al Sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n'andrò sull' atterrita plebe

Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giun
Dov'altro omai non fa mestier che tem
Anche da se ferma i Dominj il tempo.

Adr. Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

S C E N A II.

Egisto, e detti.

Egi. ECcelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t'adempia

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

Egi. Qual' si fosse il vigor, che in quell'incontr
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. Qual'è il tuo nome? *Egi.* Egisto è il nome m

Pol. Or'io vorrei, che di colui, che oppress
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza. *Egi.* Io già ne dissi
Quanto ne seppi; e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei. *Pol.* E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla

Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

Adr. Signor, i' veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue
Nuovo motivo d' aborrir tue nozze
Non le si desti in cor. *Pol.* Ben pensi, Adrasto,
Nè sia che tempo a investigar ci manchi.

S C E N A III.

Merope, Ismene, ed Egisto.

Ism. Egli è quì solo. *Mer.* Iniquo orribil ceffo!
Orsa', ch' Euriso accorra, e fa', che indugio
Non ci frammetta. *Egi.* O regal Donna, o esempio
Di virtute, e d' onor, lascia, ch' io stempri
Sulle tue vesti in umil bacio il core.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son' io,
Che da te il moto, e da te preso ha l lume
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno

Tutti i lor doni; e se cader giammai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo?
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti preghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

S C E N A IV.

Euriso, Ismene, e detti.

Eur. ECcomi a' cenni tuoi. *Mer.* Tosto di lui
T' assicura. *Eur.* Son prõto, or più nõ fugge,
Se questo braccio non ci lascia. *Egi.* Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism.

Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s'asconda?
Mer. Spiega la fescia, e a un di questi marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota invano.
Egi. O Ciel, che stravaganza! *Eur.* Or quà, spediamci,
E per tuo ben non far neppur sembiante
Di repugnare, o di far forza. *Egi.* E credi
Tu, che quì fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli Orsi alla foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.
Eur. Ciancia a tuo senno, purch' io quì ti leghi.
Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol. *Mer.* Non tacerai
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. Regina io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m'adatto; ha pochi istanti,
Ch'io fui per te tratto da' ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.
Ism. Or non cred'io, che dar potesse un crollo.
Mer. Or va, recami un'asta. *Egi.* Un'asta, o sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son'io quì avvinto e stretto?
Mer. China quegli occhi traditore a terra.

Ism. Eccoti il ferro *Eur.* Io'l prẽdo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola. *Mer.* A me quel ferro.
Egi. Così dunque morir degg' io qual fiera
Ne i lacci avviluppata? e senza almeno
Saperne la cagion? *Mer.* Non la sai eh?
Perfido mostro! or' odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Quì lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci; parla,
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu? *Egi.* Che mai favelli?
Mer. Non t' infinger, ladron, che tutto è invano.
Egi. Reina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l' ira ti prego: io ciò che chiedi
Neppure itẽdo. *Mer.* Empio assassin, tuo scẽpio
Dal trarti gli occhi io già comincio; ancora
Non mi rispondi? *Egi.* O giusti Numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?
Mer. Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci? *Egi.* Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s' io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.
Ism. Hanno il lor Giove i malandrini ancora?
Eur. Ma quel sangue innocente e chi t' indusse
A sparger dunque? *Egi.* Di colui, che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M' abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il Fato,
Questi fur, che m' indussero. *Mer.* O fortuna.
Così dunque perir dovea Cresfonte!

Egi.

Egi. Ma com' eſſer può mai, che tanto importi
D'un vil ladron la morte? *Mer.* Audacia eſtrema!
Tu vile, tu ladron, tu ſcelerato.
Egi. Eterni Dei, ch' io venerai mai ſempre,
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. Dimmi: pria di ſpirar quell' infelice
Che diſſe? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope? *Egi.* Io non udii da lui parola.
Ma il Re pur' anco di coſtui chiedea;
Che mai s' aſconde qui? *Eur.* Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in queſto loco
Di leggier può arrivar chi ti fraſtorni.
Mer. Mora dunque il crudele. *Egi.* O cara madre,
Se in queſto punto mi vedeſſi! *Mer.* Hai madre?
Egi. Che gran dolor fia il tuo! *Mer.* Barbaro! madre
Fui ben' anch' io, e ſol per tua cagione
Or nol ſon più: queſt' è ciò che ti perde;
Morrai fiero ladron. *Egi.* Fatal Meſſenia!
Mel diſſe il padre mio, ch' io mi guardaſſi
Dal por giammai nella Meſſenia il piede.
Mer. Nella Meſſenia? e perchè mai? *Egi.* Biſogna
Credere a i vecchi. *Mer.* Di', come ſi noma,
Il Padre tuo? di' toſto. *Egi.* L' infelice
Chiamaſi Polidoro. *Mer.* Polidoro!
Dal capo ai piè m' è corſo un gelo, Euriſo,
Che iſtupidita m' ha; dimmi, garzone,
Quãto ha.. *Iſm.* Ecco le guardie, ecco il Tirãno.
Mer. O ſtelle avverſe! fuggi Euriſo; fuggi
Tu ancora Iſmene: io nulla curo.

S C E N A V.

Polifonte, Merope, Egisto.

Egi. Accorri,
O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: quì strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lodo.
Mer. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.
Pol. Colui si sciolga. *Egi.* O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi.
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.
Pol. Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or'innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli Eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse. *Egi.* Or dell'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo.

SCE-

S C E N A VI.

Polifonte, e Merope.

Pol. MErope, omai troppo t' arroghi: Adunque,
S' a me l' avvifo non correa veloce,
Cader vedeafi trucidato a terra
Chi fu per me fatto ficuro? adunque
Veder doveafi in quefta Reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu fciolto?
Quel nome, ch' io di Spofa mia ti diedi,
Troppo ti da baldanza, e troppo a torto
In mia offefa sì tofto armi i miei doni.
Mer. A te, che regni, e che preftar pur dei
Sempre ad Aftrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un' empio ladron fcenda la pena.
Pol. Quanto inftabil tu fei! non fe' tu quella,
Che poco fa falvo lo volle? or come
In un momento fe' cangiata? forfe
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io il condanni, e tu l' affolvi;
Se vedi, ch' io l' affolva, e tu il condanni.
Mer. Io non fapeva allor, quant' egli è reo.
Pol. Ed io feppi ora fol, quanto è innocente.
Mer. Pria mi donafti la fua vita; adeffo
Donami la fua morte. *Pol.* Iniquo fora
Grazia annullar a Merope conceffa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel fangue,
Che

Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse. *Mer.* Ah scellerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri alfin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora quì morir di duolo?
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.
Sì, che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? all'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor; quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso! ah, che dich'io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? ohimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio Consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi viddi, e trucidar. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
An-

Andar crefcendo, e i fanciullefchi giochi
Di rimirarne. Viffi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzofo
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio ferve
Il porfi: quante lagrimate notti!
Quanti amari fofpir! quanto difio!
Pur crefciuto era alfine; e già fi ordiva
Di porlo in Trono, e già pareami ognora
D' irgli infegnando qual regnar folea
Il fuo buon genitor: ma nel mio core,
Mifera, io deftinata infin gli avea
La Spofa: ed ecco un' improvvifo colpo
Di fanguinofa inesorabil morte
Me l' invola per fempre; e fenza ch' io
Pur' una volta il vegga, e fenza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, infepolto, ai pefci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppreffo......

Pol. Non cetre, o lire mi fur mai sì grate
Quant' ora il flebil fuon di quefti lai,
Che del fpento rival fan certa fede.

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, falvarlo allora?
Perchè finora confervarlo? ahi laffa,
Perchè tanto nodrir la mia fperanza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della noftra ruina, allora quando
Il dolor della fua col gran dolore
Di tante morti fi faria confufo?
Ma voi ftudiate crudeltà; pur' ora
Sul traditor ftetti con l' afta, e voi
Mi confondefte i fenfi, ond' io rimafi

Qua-

Quaſi fanciulla: mi ſi niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta;
Cieli, che mai fec'io? ma tu che tutto
Mi toglieſti, la vita ancor mi laſci?
Perchè ſe godi sì del ſangue, il mio
Ricuſi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoſo?
Tal già non foſti col mio figlio. O ſtelle!
Se del Soglio temevi, in monti, e in ſelve
A menar tra' paſtori oſcuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A baſtanza ſarei, ſol ch'ei viveſſe
Che m'importava del regnar? crudele
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.
Pol. Il pianto femminil non ha miſura;
Ceſſa Merope omai: le noſtre nozze
Riſtoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblìo.
Mer. Nel ſempiterno oblìo ſaprò ben toſto
Portargli io ſteſſa; ma una grazia ſola
Donami, o Giove: fa'ch'io non vi giunga
Ombra affatto deriſa, e invendicata.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Adrasto, Ismene.

Adr. IN somma tutto si ristringe in questo
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il Re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi. *Ism.* O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempi!
Adr. Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.
Ism. Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.
Adr. Il vano immaginar fa inganno a i sensi,
E d' ogn' alto gioir fa far dolore.
Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?
Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e 'l Fato
Ism. Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l Fato oppressa.
Adr. Quanto passò, taccia una volta, e oblii.
Ism. Può ben tacere, ma obliar non puote,
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio.

Adr.

Adr. Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.
Ism. Nulla è peggio per lei del Re crudele.
Adr. Crudel chi le offre onor, gioia, e diletto.
Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.
Adr. Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?
Ism. Ella brama piuttosto e strazio, e morte.
Adr. Sì se non fosse morte altro che un nome.
Ism. La virtù di costei tu non conosci.
Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

S C E N A II.

Ismene, poi Egisto.

Ism. DEh qual fine avrà mai l'amaro gioco,
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov'ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or'or col proprio sangue
E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol sorte!
Egi. Deh, se t'arrida il Ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno.

Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d'averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso, che prenda, m' assicura appena.

Ism. Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui, che regna, a te fa scudo.

Egi. Ciò mi rincora sì; ma per mia pace,
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual'error non so, ma pur, perdono.

Ism. Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per se si dileguò. *Egi.* Grazia a gli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual'ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio invan si cruccia. *Ism.* Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo,
Che quì t'arresti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove. *Egi.* Io volentieri
T'attendo quanto vuoi. *Ism.* Ma non partire,
E non far poi, ch' io quà ritorni indarno.

Egi. Mia fè do in pegno, e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E agli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeso. *Ism.* Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCE-

SCENA III.

Egisto.

O Di perigli piene,
O di cure, e d' affanni ingombre e cinte
Case dei Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole
Ai Genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio, e d' onor. Folle consiglio
Fu ben' il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben' opportuni son, sebben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Let-

Letticciuol mi faria! che lungo fonno
Vi prenderei! quanto è foave il fonno!

SCENA IV.

Eurifo, Polidoro.

Eur. ECcoti, o peregrin, qual tu chiedefti
Nel palagio real: per quefte porte
Alle ftanze fi paffa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in fu le guance il pianto?
Pol. O figlio, fe fapeffi, quante dolci
Memorie in feno rifvegliar mi fento!
Io vidi un tempo, io vidi quefta Corte,
E riconofco il loco: anche in quel tempo
Così foleafi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual' or mi vedi.
Fioria la guancia, e per vigore, o foffe
Nel corfo, o in afpra lotta, al più robufto
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Paffa, e non torna. Or'io della benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più poffo
Grazie ti rendo. *Eur.* Affai più volontieri
Nelle mie cafe io t'averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte e laffe,
Riftorar fi poteffero. *Pol.* Io ti priego
Di quì lafciarmi. E non vuoi tu, ch' io fappia
Di chi mi fu così cortefe il nome?

Eur. Euriso di Nicandro. *Pol.* Di Nicandro
Ch'abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte? *Eur.* Per l'appun
Pol. Viv'egli ancora? *Eur.* Ei chiuse il giorno
Pol. O quanto me ne duol! Egli era umano,(strem
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco
Tu dunque sei quel fanciullin, che in Cor
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco! *Eur.* La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.
Pol. Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chicchessia di me ragioni. *Eur.* In quest
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCE-

SCENA V.

Polidoro, ed Egisto, che dorme.

BEn mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di quà condurmi anche in tal' ora:
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or quì ben posso
Prender frattanto alcun riposo. I' veggio
Un servo là, che dorme: Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei si copre col braccio; ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre,
Convien, ch' io mi nasconda.

S C E N A VI.

Ismene, poi Merope con una scure.

Ism. OR se ti piace, (veggo,
Quì dunque attendi. Affè ch' io più nol
Ben' invano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse: e forse ancor più invano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fusse
Di lasciarsi condur là dentro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente. *Mer.* Ed in qual parte? *Ism.* Mira
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. E' vero; i giusti Dei l' han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

S C E N A VII,

Polidoro, e detti.

Pol. FErma Reina; ohimè, ferma ti dico.
Mer. Qual temerario! *Egi.* O Dei, O Dei soccorso:
Pur' ancor questa furia. *Mer.* Sì sì fuggi.
Pol. T' arresta, ohime, t' accheta. *Mer.* Fuggi pure
Per

Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, nò, se credesti
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Pol. O Dei, che non m'ascolti? *Mer.* Ma tu pazzo,
Tu pagherai....la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?
Pol. Dunque più non conosci Polidoro? *Mer.* Che?
Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;
Quegli son'io, e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfòte, è 'l figlio tuo. *Mer.* Che! vive?
Pol. Se vive! nol vedesti? non vivrebbe
Già più, s'io quì non era. *Me.* Ohimè! *Pol.* Sostiē la
Sostienla, o figlia, l'allegrezza estrema,
E l'improviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli
Pur'un momento a entrar quà dentro! oh quale,
S'io quì non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! *Ism.* Son'io tanto confusa
Fra l'allegrezza, e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa' core, ora è di viver tempo.
Pol. Vedi, che già si muove, or si riscuote.
Mer. Dove? dove son'io? sogno? vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. Mi deludete voi? sei veramente

Tu Polidoro? *Pol.* Guarda pur, rimira;
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...
Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto. *Pol.* Ma, il tempo
Non perdona. *Mer.* E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? e non t' inganni? *Pol.* Come
Ingannarmi? pur' or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente? *Mer.* O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch' ei rapito l' avesse. *Pol.* Ei da me l' ebbe,
Benchè con ordin d' occultarlo. *Mer.* O stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte alfine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del Mondo? *Pol.* Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai; viscere mie!

Due

Due volte, Polidor, son' oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov' è si sia, trovarlo
Saprò ben' io: mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo. *Pol.* Ove ten corri?

Mer. Perchè m'arresti? *Pol.* Sta. *Mer.* Lascia. *Pol.* Va-
Non ti sovvieni tu, ch' entro la Regia (neggi:
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo,
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.

Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirolli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co'tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far sc[illegible]ccare il colpo.
Tutto s'ottien quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari
Con gran sudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine:
E sebben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor. *Pol.* Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Pol. Quanto altri mai. *Mer.* Ha egli cor? *Pol.* (Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. *Mer.* Ma sarà forse
Indocile e feroce. *Pol.* Nulla meno.
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
Ch'

Ch' egli era pure il mio Signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi bentosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso! *Mer.* O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L' avessi! ei si rivolse qual Leone;
E sebben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia, e in un s' umilia, e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch' or' io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè, che i merti agguagli?
Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò, ch' altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza. *Mer.* Giovinezza

Per

Per certo è un ſommo ben. *Pol.* Ma queſto bene
Chi l' ha, nol tien, che mentre l' ha, lo perde.
Mer. Or vien, che ſarai laſſo, e di ripoſo
Sommo biſogno avrai. *Pol.* M' è intervenuto
Qual ſuole al cacciator, che alfin del giorno
Si regge appena, e appena oltre ſi ſpinge:
Ma ſe a ſorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo ſcorgi ancora; e de' ſuoi lungi errori
Non ſente i danni, e la ſtanchezza oblia.
Pur t' ubbidiſco, e ſeguo: queſta ſcure
Quì laſciar non ſi vuol. *Mer.* Benchè in balìa
Del ſuo fatal nimico or ſia Creſfonte,
Attriſtarmi non ſo, temer non poſſo:
Che preſervato non l' avrebbe in tanti
E sì ſtrani perigli il ſommo Giove,
Se cuſtodir poi nol voleſſe ancora
In avvenir. *Pol.* Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi ſi dee: che l' avvenire
Caligin denſa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Egisto, e Polidoro.

Egi. PAdre non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por giammai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur' ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch' ebbi abbastanza nell' error la pena.
Pol. Ma così va chi a senno suo si regge.
Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio,
Pol. S'ami il tuo suol natio, partir non dei
Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?
Pol. La madre tua quì ti desia. *Egi.* Quì, forse
Perch'ora ho il padre appresso? *Pol.* Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lũgi. *Eg.* Come?
Che di' tu mai? quì tra le fauci a morte
Sempre sarò: Vuol Merope il mio sangue.
Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.
Egi. Se già due volte trucidar mi volle!

Pol.

Pol. Odio pareva, ed era eſtremo amore.
Egi. Me n' accorgeva io ben, ſe il Re non era
Pol. Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti eſtinto.
Egi. Se dall' altrui furore ei mi difeſe!
Pol. Amor parea, ed odio era mortale.
Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi ſon queſti? *Pol.* O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma ſi ſcioglia, il ver ſi ſveli.
Già t' ha condotto il Fato, ove non puoi
Senza tuo riſchio ignorar più te ſteſſo.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto ſegreto
Scoprir ti deggio alfin. *Egi.* Tu mi ſoſpendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. Sappi, che tu non ſe' chi credi: ſappi,
Ch' io tuo padre non ſon, tuo ſervo i' ſono,
Nè tu d' un ſervo, ma di Re ſei figlio.
Egi. Padre, mi beffi tu? ſcherzi? o ti prendi
Gioco? *Pol.* Non ſcherzo no, che non è queſta
Materia, o tempo da ſcherzar: richiama
Tutti i tuoi ſpirti, e aſcolta. Il nome tuo
Non Egiſto, è Cresfonte. Udiſti mai,
Che Cresfonte già Re di queſta terra
Ebbe tre figli? *Egi* Udiilo, e come uccisi
Fur pargoletti. *Pol.* Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' eſſi
Se' tu. *Egi.* Deh che mai narri! *Pol.* Il ver ti narro:
Tu di quel Re ſei figlio; all' empie mani
Di Poliſonte Merope tua Madre
Ti ſottraſſe, ed a me ſuo fido ſervo

Ti

Ti diè, perch' io là ti nudrissi occulto.
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.
Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no. *Pol.* Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.
Egi. Ora intendo: o gran Giove: ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son' io? d' un Re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede. *Pol.* E'vero;
S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede:
Ma quāto, e quanto.... *E.* In queste vene adūque
Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l' Erculee prove,
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio Tiranno il giogo.
I' mi sentia ben' io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben' inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.
Pol. E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi; il tuo valor scopriati all' armi
Di Polifonte, e t' esponea all' inique
Sue varie frodi. *Egi.* In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'

Gl' innocenti fratelli.... e quel ribaldo
Pur' anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah ſia per poco, io cor
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto, quì framezzo a tutti
I ſuoi cuſtodi: i' vo', che ciò ſenz'altro
Segua, del reſto avranne cura il Cielo.
Pol. Ferma. *Eg.* Che vuoi? *Pol.* Dove ne vai? *Eg*
Pol. O cieca gioventù! dove ti guida (Mi laſci
Sconſigliato furor? *Egi.* Perchè t' affanni?
Pol. La morte.,.*Eg.* Altrui la porto. *Pol.* A te l'af
(frett
Egi. Laſciami alfin. *Pol.* Deh figlio mio, che figli
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per queſto bianco crin, per queſte braccia
Con cui ti ſtrinſi tante volte al petto,
Se nulla appreſſo te l'amor, ſe nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Coteſto inſano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te ſteſſo.
Egi. Padre, che padre ben mi foſti, ſorgi,
Sorgi ti priego, e taci: io vo' che ſempre
Tal mi veggia per te qual mi vedeſti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?
Pol. Sì voglio; a queſto fin tutto finora
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue impreſe
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin ſaper, ſenno, conſiglio:
Diſſimular, antiveder, ſoffrire
I giovani non ſanno: io moſtrerotti,
Come t' abbi a condur; ma creder dei
Che

Che mi credea tuo padre ancora, e i faggi
Suoi configlier non difprezzaron mai
Il mio parere: eppur quali uomin furo!
Non ci fon più di quelle menti. *Egi.* E credi
Tu, che fe quefto popolo fcorgeffe
L' odiato ufurpator morder la terra,
E che s' io mi fcopriffi, entro ogni core
Non pugnaffe per me l' antica fede?

Pol. Qual fede? o figlio, or nõ fon più quei tempi;
A tempo mio ben fi vedea, ma ora
Troppo intriftito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gl' uomin fon fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo; erafi.... *Egi.* Taci, efce il Tiranno.

Pol. Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
Colonne.

SCENA II.

Polifonte, e Adrafto.

Pol. TU m' affretti affai per tempo;
Ben follecito fei. *Adr.* Già tutto è in pũto.
Coronati di fior le corna aurate
Stannofi i tori al Tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto fuono
Mufici boffi empiono l' aria: immenfa
Turba è raccolta, e già fefteggia, e applaude.

Pol. Or Merope fi chiami. Io di condurla
A te lafcio il penfier. Precorrer voglio,
Ed oftentarmi al volgo, effo fchernendo,
Che non ha mente, ed i fuoi fordi Dei,
Che

Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual' uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son' ombra, e polv
Tutti color, che già potean sul regno
Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi, e fra 'l sangue, e frai perigli
A un soglio alfin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede;
Fremano pur' invan la Terra, e 'l Cielo.
Parmi Merope udir, di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale alfine; e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

S C E N A III.

Merope, Ismene, e Adrasto.

Mer. O Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa'core alfin. *Mer.* Mai non mi diero i Dei
Senza un' ugual disastro una ventura.
Ism. Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.
Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.
Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?
Mer. Di malvagio Signor servo peggiore.
Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?
Mer. Del sommo interno affanno ello fa fede.
Adr. Offende quest' affanno il tuo Consorte.
Mer. Che di' tu? non per anco è mio Consorte.

Adr.

Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.
Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!
Ism. Cedi, cedi al destin; non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.
Mer. Questo è il solo pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen: questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma ohimè rifugge
L'animo, e si disdegna, e inorridisce.
Adr. Se di strage novella or' or non vuoi
Carco veder' il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la Sposa al Tempio.
Mer. Di' piuttosto la vittima. *Adr.* E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal Donna esser vittima di Stato?
Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

Egisto, e Polidoro.

Egi. Quella è mia Madre, (passo
Ch' or strascinata è là. *Pol.* Ben duro
E' quello, a cui l' astringe il fier Tiranno;
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.
Egi. Io men vo' gire al Tempio, e la solenne

Pompa veder. *Pol.* Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch'io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual'era allor, che i lunghi intieri giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospigne, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L'occhio sopra di te cader non possa.
Egi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

S C E N A V.

Polidoro, poi Eurifo.

Pol. BEn'ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera Donna. O quanto egli erra
Chiunque dall'altezza dello stato
Felicità misura! e quanto insano
E' 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
Che quant'è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In scelerata Reggia, in suol crudele.
Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Pia-

Piacque così agli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. E' questa vita
Tutta un'inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.
Eur. Ma perchè tu, che forastier quì sei,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio? *Pol.* Oh, curioso
Punto i' non son, passò stagione; assai
Veduti ho sacrifici. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrifici: più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L'Imeneo de' tuoi Re. *Eur.* Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Pol. Qual caso avvenir può? *Eur.* S' hai già cõtezza
Di questa Casa, tu ignorar non puoi
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del Popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota

Il popol neghittoso, e sul Tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa: sull' Alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fè ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio: infelice,
Sventurata Reina! *Pol.* O come il core
Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
D' una tanta Reina! *Eur.* Ma non odi
Dal vicin Tempio alto romor? *Pol.* Ben parmi
D' udire alcuna cosa. *Eur.* Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò forse tumulto,
La sorte de i miglior correr vo' anch' io.

S C E N A VI.

Polidoro, poi Ismene.

Pol. O Me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà? *Ism.* Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. *Pol.* Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.
Ism. Vecchio, che fai tu quì? non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito; umano sangue,
Vittima regia... *Pol.* O destino, in qual punto
Mi traesti tu quà? *Ism.* Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte? *Pol.* Polifonte?
Ism. Si Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

Pol.

Pol. Ma chi l' uccise? *Ism.* Il figlio tuo l' uccise.
Pol. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!
Ism. Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'Avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il Sacerdote avea già tronchi
Al Toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, dall'altro in atto
Di chi a morir sen va, Merope; intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al Tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Quì il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio Re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiar' in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in sulla bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò, ma il fiero

Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto, alto gridava
In tronche voci, *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l Re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, o fiera scena! il Toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta, e mugge; echeggia d'alto il Tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: invano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici; sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e sconvolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer; prostefo Adrasto

In-

Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più quì? dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

S C E N A VII.

Polidoro, poi Merope, Egisto, Euriso con seguito, ed altri.

Pol. SEnza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei:
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
Come pronto, e feroce or'io .... ma ecco.

Mer. Si si, o Messeni, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento

Del

Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma seppur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto, che m' ha invasa, e tutta
M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol. Io, io.... *Mer.* Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etate
Non s' atterran Tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi altronde discende, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza,
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor sì fatto Eroe? *Eur.* Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra
E più d' ogn' altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur, ch' ognun, che quì tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.

Spar-

Sparſo è nel popol già, che di Cresfonte
E' queſti il figlio: ſe l' antico affetto,
O ſe più in eſſo ſtupidezza, e oblio
Potran, vedrémo or' or; ma in ogni evento
Contra i ſeguaci del Tiranno, e l' armi,
Il noſtro Re (che noſtro Re pur ſia)
Avrà nel noſtro petto argine, e ſcudo.
Egi. Timor ſi ſgombri, che ſe meco, amici,
Voi ſiete, io d' armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

Iſmene, e detti.

Iſm. CHe fai, Regina? che più badi? *Mer.* Ohimè
Che porti? *Iſm.* Il gran cortil....non odi
(i gridi?
Corri, e conduci il figlio. *Egi.* Io, io v' accorro.
Reſta Reina. *Iſm.* Il gran cortile è pieno
D' immenſa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l' Eroe, che 'l fier Tiranno uccise.
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi deſcrive
Il Giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la coſa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; infino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. O lodato ſia tu, che tutto reggi,
E che tutto diſponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu ſei già Re: troppo felice
Og-

Oggi ſon' io; ſenza dimora andianne,
Finchè bolle ne' cor sì bel deſio.

Egi. Credete amici, che sì cara madre
M'è aſſai più caro d'acquiſtar, che il regno.

Pol. Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei deſiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. Reina, a queſto vecchio io render mai
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io ſegua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e aſſai mi piace
Di ſcorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e penſier di Re Virtù governi.

IL FINE.